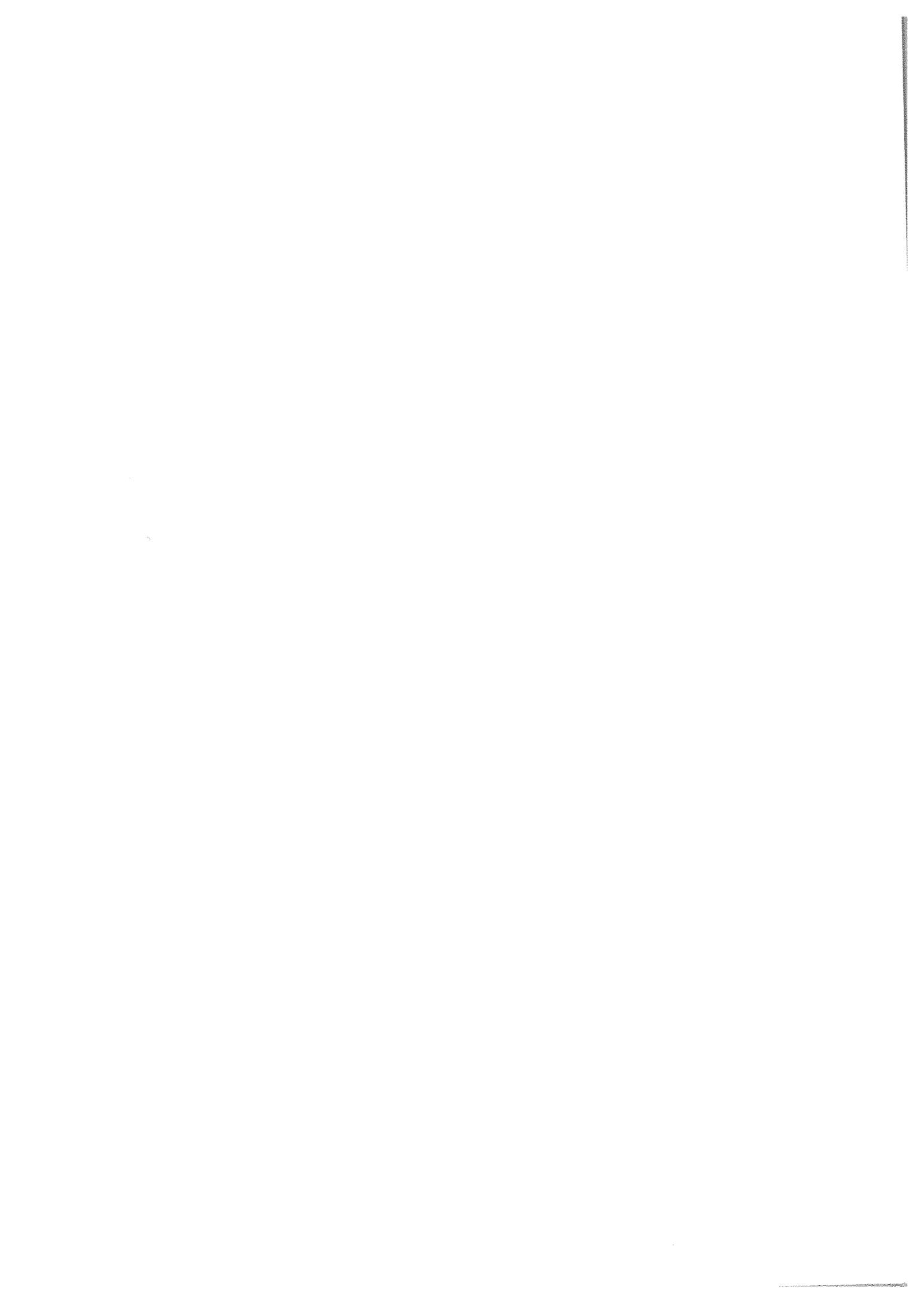




Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 19 Giugno 2014



Madia la riformista e il maestro Bassanini

DOPO L'ENNESIMO RICHIAMO EUROPEO PER L'INEFFICIENZA DELLA P.A. IL QUIRINALE ATTENDE PER OGGI IL DECRETO CHE INNOVA IL SISTEMA CON LA BENEDIZIONE DEL CAPO DELLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI

VECCHIA GIOVENTÙ

Il premier ha affidato il testo ai suoi tecnici e al viceministro Righetti. I tweet entusiastici del presidente Cdp: "Forza Matteo!"

di Chiara Paolin

Il decreto per riformare la Pubblica amministrazione è ormai cosa fatta: il Quirinale attende per oggi il testo approvato dal governo, seguirà pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e immediato vigore di legge.

Il decreto non risulta rivoluzionario, ma sarà un buon test per il Renzi-power: mettere le mani intorno ai colletti bianchi è sempre un'operazione delicata, e i sindacati hanno già espresso un verdetto negativo. Eppure un passaggio radente sul tema gigantesco del pubblico impiego e delle esauste casse statali andava rischiato. Anche stavolta, il premier cammina sul filo dei cambiamenti che piacciono molto e costano - relativamente - poco: ricambio generazionale, dirigenti a tempo, limiti alle funzioni extra dei magistrati, tagli agli sprechi e ai privilegi di casta.

IL MINISTRO competente, Marianna Madia, ha scritto

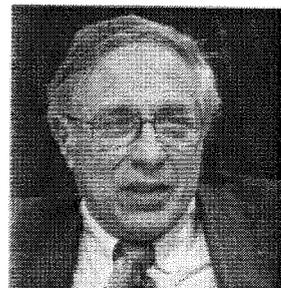
una lettera ai dipendenti pubblici elencando le 44 novità messe in cantiere, ma difficilmente il decreto potrà realizzarle tutte: come per altri decreti già licenziati, gli aspetti più complessi verranno messi da parte e affidati alle cure del Parlamento, però intanto la casella di giugno avrà la sua bella stellina nel calendario della rottamazione. Il tentativo insomma è di giocarsela al meglio davanti agli italiani stanchi di tasse, e all'Europa che ieri ha piazzato l'ennesimo bollo d'inaffidabilità sulla bandiera tricolore: se non cambia qualcosa entro due mesi, partirà la procedura d'infrazione contro l'Italia per il ritardo cronico dei pagamenti della Pa. Le aziende italiane aspettano 75 miliardi di euro dallo Stato, e vogliono capire se la promessa di saldare rapidamente il conto abbia un briciolo di credibilità. Per questo il decreto sulla Pa diventa più importante, oggi. Per questo tutti si chiedono fino a che punto il governo potrà spingersi senza spezzarsi.

Il ministro Madia ostenta serenità. C'è chi giura di averla vista in un locale di Prati, qualche sera fa, in festa con gli amici più cari, incluso l'ex compagno Giulio Napolitano, esperto di diritto pubblico. Un consulente speciale per la prima grande riforma di Marianna? I meglio informati indicano altre dinamiche, legate alla pura tattica renziana: il premier ha puntato tutto sul

vice della Madia, Angelo Righetti, suo fedelissimo, e sui tecnici interni (da Palazzo Chigi al capo dell'ufficio legislativo alla Pa, Bernardo Mattarella, hanno lavorato tutti come pazzi negli ultimi giorni).

Ma un ausilio superiore c'è stato, un riscontro contabile di alto valore era indispensabile: Franco Bassanini, presidente della Cassa depositi e prestiti, ha seguito passo passo il decreto. "Raccomandazioni Ue: rientrano tutte nel programma di riforme di Renzi, spingono ad attuarlo senza indugio, aiutano a vincere veti e resistenze" twittava Bassanini il 2 giugno.

Aggiungendo il 13: "Riforma Renzi-Madia: molte coraggiose innovazioni + rilancio di buone riforme rimaste inapplicate. Pochi punti da correggere: lo farà il Parlamento". E ancora, per incoraggiare direttamente la Madia: "Riforma Pa: Madia da Lilli Gruber, semplificazione + digitalizzazione, buona scelta di priorità" fino a esclamare un sonante "Forza Matteo!". Così i conti sulla riforma tornano meglio: è la Cdp a garantire i pagamenti della Pa.



SINTONIA
Marianna Madia:
qui sopra, Franco Bassanini
Ansa



L'INTERVISTA

Ma Brunetta sale sulle barricate: "È una riformetta"

Vedo ancora tensioni. Tra maggioranza e opposizione e soprattutto dentro la maggioranza e il Pd

COFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «L'accordo non c'è», garantisce Renato Brunetta. Forse è solo l'ultimo dei resistenti dentro Forza Italia o forse annuncia una battaglia che ancora si deve sviluppare. Il presidente dei deputati di Fi comunque non voterebbe «mai e poi mai» il testo base della riforma del Senato presentato dal governo. «È una riformetta che non serve a granché, produce più problemi di quanti ne risolve e certamente non fa risparmiare nulla».

Adesso però c'è una data e si presume un patto solido tra Pd, Berlusconi e la Lega.

«Io vedo ancora tensioni. Tra maggioranza e opposizione e soprattutto dentro la maggioranza e il Partito democratico. Il 3 luglio è un termine non obbligatorio, bisogna vedere se il lavoro in commissione fila liscio».

Ma lo stesso Berlusconi si è impegnato a rispettare il patto del Nazareno.

«Berlusconi non ha detto questo. Ha detto che ci sono dei punti da definire».

Ha persino messo il presidenzialismo in secondo piano, escludendo pregiudiziali. Tanto che Renzi si è affrettato a definire l'elezione diretta del presidente «inopportuna e intempestiva».

«Se la giudica così Renzi sbaglia e se ne accorgerà. Il presidenzialismo avrebbe gerarchizzato una riforma che oggi è parziale, squilibrata, senza pesi e contrappesi. Purtroppo le affermazioni del premier confermano la sua scarsa attitudine di sistema».

Lei che riforma voterebbe?

«Quella dell'ordine del giorno Calderoli».

Che prevede un Senato elettivo.

«Esatto».

Il patto del Nazareno prevede la fine del bicameralismo perfetto.

«I problemi che abbiamo oggi non dipendono dal bicameralismo. Se il governo mette la fiducia, in pochi mesi, più di una decina di volte è perché ha problemi dentro la maggioranza. E il bicameralismo spesso salva situazioni pericolose. Penso a Renzi che annuncia il cambiamento della responsabilità civile dei giudici al Senato».

Comunque Berlusconi non può rimangiarsi il patto. Pagherebbe un prezzo nell'opinione pubblica.

«Il patto del Nazareno lo rispettiamo se i contenuti sono buoni. Oggi abbiamo tutto il diritto di non essere d'accordo con il testo base del governo. Se cambia valuteremo. Ad esempio se Calderoli sta dando una mano sul titolo V in senso federalista e Forza Italia appoggia questo sforzo. Finora le modifiche al patto sono arrivate più dal Pd che da noi. Dettate anche in maniera arrogante».

Si riferisce all'Italicum?

«Esatto. Abbiamo dovuto digerire l'innalzamento delle soglie di sbarramento, il ballottaggio, la soglia del ballottaggio».

Ora però c'è una data.

«È il solito gioco degli ultimatum di Renzi. Non ha funzionato molto, basta vedere come non sono state rispettate tante scadenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cronache dal Palazzo

Il trucco salva-paga dei dirigenti di Camera e Senato

di FRANCO BECHIS a pagina 4

Il trucco salva-paga dei dirigenti di Camera e Senato

Anche per loro varrà il tetto dei 240 mila euro, ma saranno esclusi contributi previdenziali e indennità. Risultato: c'è chi guadagnerà 370 mila euro. Altra beffa: la misura durerà solo quattro anni

PROPAGANDA La renziana Sereni, vicepresidente della Camera, aveva assicurato: anche noi faremo sacrifici. Ma nella bozza d'accordo che «Libero» svela c'è la furbata

FRANCO BECHIS

La promessa l'aveva fatta più di un mese fa - il 9 maggio - il vicepresidente della Camera dei deputati, la renziana Marina Sereni. Naturalmente con un tweet, che è il linguaggio della nuova casta al potere: «Rassicuro @matteorenzi, anche le Camere avranno il tetto agli stipendi dei dipendenti. Nessuno può tirarsi indietro». Nel suo blog la Sereni aggiungeva: «La Camera sta lavorando esattamente nella direzione indicata dal Governo in merito alla introduzione di un tetto massimo agli stipendi». La vicepresidente renziana presiede alla Camera il Cap - comitato affari del personale - ed ha condotto le trattative con i dipendenti dell'organo costituzionale tenendo i rapporti con i colleghi del Senato. Lunedì le due delegazioni degli

uffici di presidenza del Parlamento si sono incontrate e hanno partorito un accordo-beffa, destinato a prendere in giro un po' tutti. Le squadre messe in campo da Piero Grasso e Laura Boldrini hanno infatti stabilito quel tetto massimo di 240 mila euro lordi annui che Renzi ha stabilito per decreto per tutti i dipendenti pubblici.

LA BOZZA RISERVATA

La cifra è scritta nera su bianco nella bozza riservata di accordo fra Camera e Senato che *Libero* ha potuto vedere. Ma è una cifra con il trucco. Il tetto di 240 mila euro infatti è stato posto «alle retribuzioni dei consiglieri parlamentari» e «al netto dei contributi previdenziali». Una distinzione questa che fa salire di molto la retribuzione lor-

da di ciascuno. In media di 40 mila euro l'anno. Quindi il tetto medio sarà di 280 e non di 240 mila euro solo per l'esclusione dei contributi previdenziali dal taglio. La scelta è stata fatta per mantenere a tutti i dipendenti il trattamento pensionistico cui avrebbero avuto diritto con lo stipendio fin qui percepito. Per il segretario generale di Camera e Senato quegli oneri previdenziali ad esempio oggi ammontano a oltre 70 mila euro. Quindi per loro il tetto solo con questa aggiunta sarebbe di oltre 310 mila euro. Per i vicesegretari generali della Camera invece oggi gli oneri previdenziali ammontano a oltre 53 mila euro. Il tetto per loro quindi sale con questa voce a 293 mila euro.

E così via anche per tutte le altre categorie di dipendenti. Oggi per i consiglieri parla-



mentari lo stipendio complessivo supera i 240 mila euro oltre i 20 anni di anzianità. In questo caso gli oneri previdenziali superano i 40 mila euro, e quindi di fatto da qui in su il taglio sarà molto relativo. Sotto questa fascia ai consiglieri cambierà poco o nulla. Per i documentaristi, i ragionieri e i tecnici lo stipendio base avrà un tetto di 165 mila euro lordi: taglia gli stipendi a chi ha più di 20 anni di servizio, ma si salvano gli oneri previdenziali (27 mila euro a 20 anni, 37 mila euro a 30 anni, 40 mila euro a 35 e 42 mila euro dopo il 40° anno. Per i segretari il tetto sarà di 115 mila euro lordi (anche qui vale solo per chi ha più di 20 anni di servizio, ma si sal-

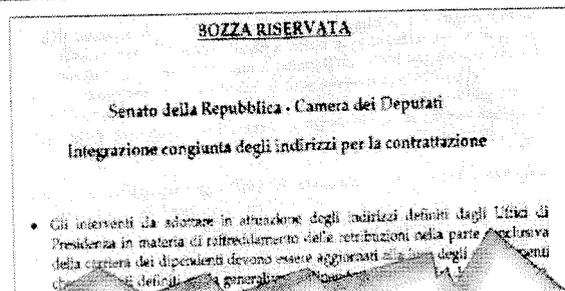
vano oneri previdenziali che oscillano fra 18 e 27 mila euro). Per i collaboratori tecnici tetto a 105.500 euro (scendono stipendi di chi ha 20 anni e più di servizio, ma si salva parte previdenziale che oscilla fra 18 a 27 mila euro). Infine tetto pure per assistenti e operatori tecnici: 98.500 euro, che sfiora sopra i 20 anni di servizio ma conserva contributi previdenziali extra che variano fra 16 e 24 mila euro.

BEFFA SU BEFFA

Beffa su beffa, ai tetti e ai contributi previdenziali che li gonfiano devono aggiungersi «indennità di funzione» che per il segretario generale

sarà di 60 mila euro lordi (il tetto per lui quindi sale oltre 370 mila euro annui), per i vicesegretari generali di 30 mila euro lordi (tetto quindi a 323 mila euro annui), per i consiglieri capo servizio 20 mila euro lordi e per i consiglieri capo ufficio segreteria generale di 15 mila euro annui.

Ultimo particolare, il taglietto agli stipendi avrà la formula di un «contributo straordinario di solidarietà» (che quindi ha forma temporanea) e sarà diluito in 4 anni, fra il 2014 e il 2017. Il segretario generale della Camera così passerà ora da 478 mila euro lordi annui a 453 mila euro lordi, cosa assai diversa dai tetti stabiliti da Renzi.



Scontro tra il Pd e il commissario Tajani

Debiti Pa, infrazione Ue sui ritardi dei pagamenti

Padoan: incomprensibile

La Ue ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia «perché non applica correttamente» la direttiva Ue sui pagamenti da parte della Pa. Padoan: «Incom-

prendibile la procedura avviata dal commissario uscente Tajani», dopo i nostri sforzi. Il Pd attacca Tajani: getta fango sul governo.

Bartoloni e Fotina • pagina 2

Debiti Pa, scontro sull'infrazione Ue

Tajani avvia la procedura di messa in mora - L'ira di Padoan: sorprendente e incomprensibile

La polemica politica

Delrio: decisione dettata da motivi politici

Brunetta (Fi): Bankitalia documenta i ritardi

Le cifre

La pubblica amministrazione italiana paga in 180 giorni contro una media europea di 58

LE REAZIONI

Gozi: «Una scandalosa strumentalizzazione, governo si è mosso»

L'Ance: bisogna allentare il patto di stabilità interno

Marzio Bartoloni

■ L'Ue non fa retromarcia e mette ufficialmente nel mirino l'Italia per i ritardi nei pagamenti. Il nostro Paese resta il peggior pagatore d'Europa con i 6 mesi di media per onorare i suoi debiti e così ieri dopo i tanti annunci dei mesi scorsi è scattata la procedura d'infrazione contro il nostro Paese, colpevole di non aver applicato la nuova direttiva dei pagamenti che dal 1 gennaio dello scorso anno non fa più sconti: la Pa deve saldare le sue fatture ai fornitori entro 30 giorni o al massimo in 60 per casi specifici (è il caso delle fatture delle Asl). Pena il pagamento di una mora dell'8% più il tasso della Bce quando si sfiorano i tempi previsti.

Quella del ritardo dei pagamenti alle imprese da parte della Pa è in realtà la cronaca di un'infrazione annunciata, arrivata su iniziativa del commissario Ue all'industria Antonio Tajani che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia negli ultimi 2 anni e arriva praticamente come ultimo atto simbolico del suo mandato a Bruxelles visto che dal primo luglio lascerà l'incarico per diventare eurodeputato tra le fila di Forza Italia nel

Parito popolare europeo. Una coincidenza, questa, che non è passata inosservata e ha scatenato reazioni furenti, anche all'interno del Governo dove l'avvio della procedura d'infrazione con una lettera di messa in mora è stata ritenuta «francamente incomprensibile» dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che si è detto «sorpreso» in quanto «se c'è una cosa che è stata fatta» dal Governo «è una decisa spinta proprio ai pagamenti delle Pa». Anche il sottosegretario Sandro Gozi ha parlato senza mezzi termini di una «grave strumentalizzazione dell'Europa e un atto di irresponsabilità contro l'Italia» da parte del «neo europarlamentare di Forza Italia Tajani». E con Renato Brunetta, presidente dei deputati di Fi, che dalle fila delle opposizioni ha preso le difese di Tajani, segnalando come i dati Ue sui ritardi dei pagamenti in base ai quali Bruxelles ha aperto la procedura erano già contenuti nella relazione di Bankitalia.

Polemiche a parte l'apertura della procedura d'infrazione - che non riguarda i debiti pregressi, altro capitolo spinoso su cui più di un Governo si è scontrato (vedi articolo in basso) - parte da un dato di fatto incontrovertibile: sono ancora circa 6 i mesi che ci mette in media la Pa italiana a pagare le sue fatture. Centottanta giorni che salgono fino a 210 giorni per i lavori pubblici. Ma che in certi casi, a esempio nella martoriata Sanità, superano i mille giorni

ni, come nelle Asl del Sud. Un abisso di attesa, rispetto alla media Ue (58 giorni) e ai Paesi più vicini, come Francia (59) o Germania (35). E più lungo anche rispetto a Spagna e Grecia dove i fornitori aspettano tra i 154 e i 155 giorni per vedersi pagare le loro fatture dalla pubblica amministrazione.

La Commissione Ue, in base alle segnalazioni ricevute ha riscontrato nella pratica un'applicazione non corretta della direttiva sui tempi, più pratiche scorrette su tassi di mora e rapporti d'avanzamento dei lavori pubblici finalizzati a ritardare i pagamenti. Ora l'Italia ha due mesi per rispondere a Bruxelles e se non lo farà in modo soddisfacente l'iter dell'infrazione, partita ieri con l'invio della lettera di messa in mora, andrà avanti fino all'*extrema ratio* delle sanzioni economiche decise dalla Corte Ue. Per ora è certo che le misure previste dal decreto Irpef convertito ieri - a cominciare dalle sanzioni per gli enti che ritardano nelle certificazioni dei debiti - non bastano: «Sono già state valutate e sono insufficienti a rispondere alle contestazioni»,



ha spiegato ieri Tajani, secondo cui le azioni previste sono «positive», ma «non risolvono il problema dei pagamenti in ritardo». Respinse al mittente dal commissario Ue in scadenza anche le accuse di partigianeria («non è una questione con il governo ma di aziende che falliscono perché non vengono pagate») assicurando di avere mantenuto «la stessa posizione con i governi Berlusconi, Monti, Letta e Renzi». Parole bocciate dal sottosegretario di Palazzo Chigi Graziano Delrio che accusa Tajani di non aver preso in considerazione le misure approvate dal Governo e di aver agito «per motivi politici, per dare l'immagine di un Paese che non ha messo a posto le cose». I debiti della Pa, secondo Delrio, «vengono pagati mano mano che vengono certificati», come prevede il decreto Irpef: «Siamo pronti a pagarli da subito: non abbiamo problemi».

Per Paolo Buzzetti, presidente dell'associazione dei costruttori, tra i più colpiti dai ritardi, c'è invece una sola via d'uscita: «È necessario allentare il Patto di stabilità interno per gli investimenti: altrimenti nessuna soluzione a questa piaga sarà efficace e duratura».

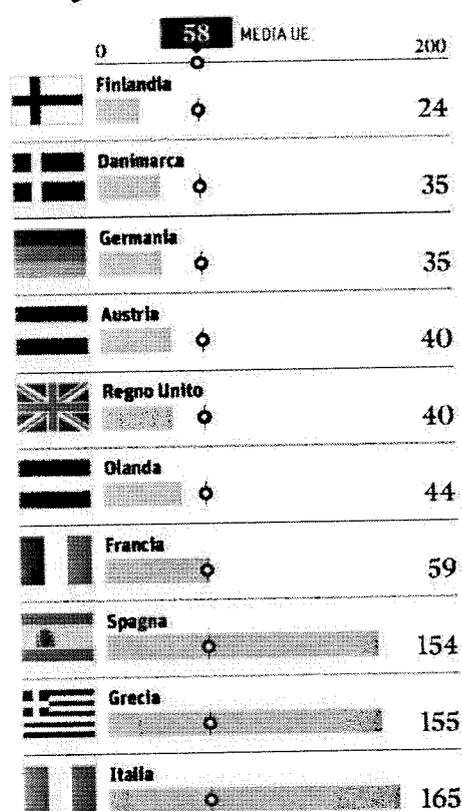
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tempi lunghi per le imprese

NOI E GLI ALTRI

I tempi di pagamento della Pa alle imprese nei paesi Ue, primo trimestre 2014.

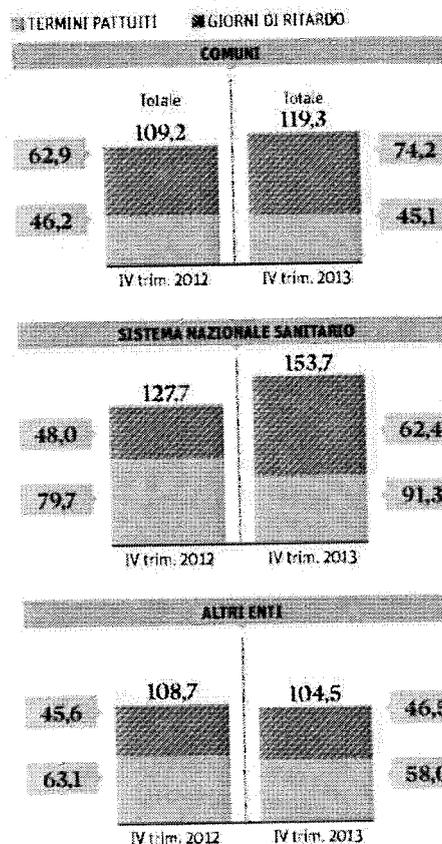
Dati in giorni



Fonte: Inrum Justitia - European Payment Index 2014

I "CATTIVI" PAGATORI

Giorni di pagamento per tipologia di ente Pa



Fonte: Cerved

I LIMITI EUROPEI E I RITARDI REGISTRATI

30 giorni

Il paletto fissato dalla Ue
I tempi di pagamento della Pa previsti dalla direttiva europea

180 giorni

La stima 2013 di Banca d'Italia
Tempi medi di pagamento della Pa in base alle indagini campionarie

210 giorni

I tempi nei lavori pubblici
Secondo la Ue in questo settore i pagamenti sono ancora più lenti

Il decreto Irpef è legge sì al bonus di 80 euro tetto agli stipendi colpite rendite e banche

I redditi medio-bassi avranno in busta paga 6,6 miliardi in più
Nella legge di Stabilità sconti anche a famiglie monoreddito con figli

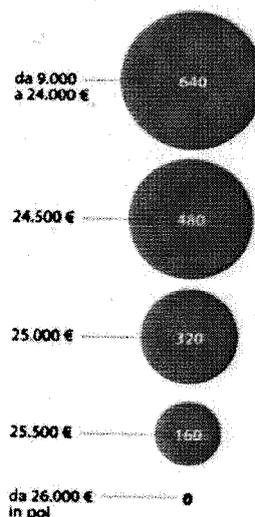
Il bonus a seconda del reddito familiare

Decile di reddito monetario equivalente	Reddito monetario familiare (in euro)	Bonus familiare 2014 (in euro)
1° decile per cento	11.110	378
2° decile per cento	18.729	588
3° decile per cento	22.152	624
4° decile per cento	26.994	682
5° decile per cento	30.180	720
6° decile per cento	33.765	733
7° decile per cento	38.521	722
8° decile per cento	46.250	707
9° decile per cento	55.992	642
10° decile per cento	83.876	616
Totale	35.319	450

Fonte: LAVOCLAW

Il bonus a seconda del reddito individuale

Reddito individuale e bonus assorbito 2014 (in euro)



Gli aiuti maggiori alle famiglie con redditi tra 30 e 46 mila euro: sono il 40% dei dipendenti

Tasi, promessa la cancellazione delle sanzioni per chi non ha pagato entro il 16 giugno

ROBERTO PETRINI

ROMA. Bonus, spending review e un po' di tasse. Il più importante decreto del governo Renzi è arrivato ieri a destinazione, grazie all'approvazione definitiva della Camera con 322 sì, 149 no e 8 astenuti. Anche Sel, che si spacca sulla vicenda, dà il proprio via libera. In tutto un intervento da 6,6 miliardi a favore dei redditi più bassi che è già emerso dalle buste-paga di maggio e durerà fino a dicembre: è l'ormai celebre bonus-Renzi da 80 euro. Per le imprese è previsto il taglio del 10% dell'Irap. Ma è anche la pri-

ma prova generale per la spending review condita da una buona dose di nuove tasse su rendite e banche.

Il bonus-Renzi

Saltato al Senato per il no del Tesoro il blitz degli alfaniani per l'estensione alle famiglie numerose, il bonus resta un diritto fino a dicembre per i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 24 mila euro (si riduce fino ad annullarsi a 26 mila euro di reddito lordo annuale). Sull'estensione alle famiglie numerose c'è comunque ancora una possibilità. È stata inserita una norma di indirizzo che assegna alla legge di Stabilità il compito di estendere

il bonus alle famiglie monoreddito e numerose. Secondo uno studio della Voce.info, al momento il 40% delle famiglie tra i 30 e 46 mila euro di reddito (parliamo quindi di nuclei e non più di singoli) raggiungerà almeno un bonus, mentre ci riuscirà solo il 29% delle famiglie alla base della piramide dei redditi, intorno agli 11 mila euro.

Tetto stipendi e auto blu

Prime mosse operative per la nuova spending review. In primo piano il tetto agli stipendi (compresi emolumenti e collaborazioni) dei manager e dei dirigenti pubblici che viene posto a 240 mila euro con relativa pub-



blicazione su Internet. Consolidata la stretta sulle auto di servizio: le auto blu non potranno essere più di 5 per ministero e la spesa dovrà essere tagliata del 30% rispetto al 2011. Colpo di forbici anche alla politica: dal primo giugno 2014 sono stati eliminati i regimi tariffari postali agevolati previsti per i candidati a tutte le competizioni elettorali. Scure sugli affitti di Stato: tutte le amministrazioni entro il 30 giugno 2015 dovranno contenere i metri quadrati per addetto e tagliare del 50% la spesa per locazioni. Frenata, invece, rispetto al testo uscito da Palazzo Chigi, sulla riduzione dei «costi operativi» delle amministrazioni dello Stato, centrali e periferiche, previsto al 5%: restano i tagli ma non cadranno sui costi operativi, quindi saranno meno efficaci.

Misura importante è inoltre il rafforzamento del piano di accorpamenti tra le oltre 7 mila società controllate dai Comuni (industria, rifiuti, energia, trasporti). Il decreto affidava alla struttura di Cottarelli un semplice studio (e i risparmi cifrati erano 70 milioni): il passaggio parlamentare ha anticipato il piano a luglio e lo ha posto come condizione del Patto di Stabilità interno.

Più tasse: rendite e banche

Le discusse coperture sono costituite dall'aumento delle tasse sulle rendite finanziarie e sui capital gain al 26

per cento (dal 20 attuale) che porterà 720 milioni; dalla ulteriore spremitura delle tasse sulle banche sulla rivalutazione delle quote Bankitalia (1,7 miliardi); oltre che da anticipi dell'Iva sui pagamenti delle imprese e rivalutazioni. In tutto le maggiori entrate rappresentano il 58% della manovra, circa 4,4 miliardi. Si aggiungono all'ultima ora l'aumento della tassa sui passaporti (sale a 73,5 euro ma non si paga il rinnovo annuale) e quella sul conferimento della cittadinanza. Compensazione, invece, all'interno del sistema previdenziale: aumento di tasse di mezzo punto per i fondi complementari di categoria e ritorno al 20% (attraverso un credito d'imposta dal primo gennaio 2015) per le casse previdenziali private. Conferma anche della proroga del pagamento della Tasi al 16 ottobre per i Comuni ritardatari nella delibera: nulla nel decreto invece per la disapplicazione delle sanzioni per i ritardatari, anche se il governo ha promesso un intervento visto il caos finale.

Sempre sul fronte fiscale alcune misure segnalano l'allentamento della "morsa" almeno in due direzioni: la riapertura della rateizzazione delle cartelle Equitalia per i ritardatari e il rinvio del pagamento dei canoni per le spiagge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL TIMONE
Il ministro
dell'Economia,
Pier Carlo Padoa-Schioppa

Riforme, ecco l'accordo addio al bicameralismo Senato di regioni, meno sindaci

Renzi: "Ora tutti mangino questa minestra o si salta dalla finestra"
Ok ai membri di nomina presidenziale. Il "nuovo" Italicum

IL RETROSCENA

E Matteo dice: ognuno
rinuncia a qualcosa

Renzi-Berlusconi accordo fatto sul nuovo Senato

- > Ma sul presidenzialismo no del premier a Forza Italia
- > Sel vota la legge degli 80 euro e poi si spacca
- > Debiti della PA, la Ue apre una procedura d'infrazione

Abbiamo preso un impegno sul titolo V, Italicum e Senato e lo rispetteremo, anche senza intesa sul presidenzialismo

Ognuno di noi dovrà rinunciare a qualcosa. Sono abbastanza ottimista ma con quelli là è sempre un'incognita

Il capo del governo deciso a spendere in Europa l'accelerazione sul cambio del sistema

Il rebus di come garantire le minoranze risolto da una "formula" del relatore leghista Calderoli

**“ SILVIO BERLUSCONI
LEADER DI FORZA ITALIA**

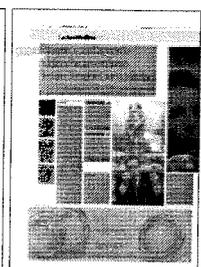
**“ MATTEO RENZI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO**

FRANCESCO BEI

ADDIO al Senato, «la svolta» finalmente è arrivata. «Ognuno di noi dovrà rinunciare a qualcosa», ha chiarito Matteo Renzi a tutti gli interlocutori sondati anche attraverso il ministro Boschi. E,

alla fine, anche sul punto più complicato, ovvero sulla composizione della nuova assemblea, la quadra è stata trovata.

TUTTI i tasselli stanno andando al loro posto e persino sull'Italicum il lavoro è



ormai avanzatissimo, tanto da far ipotizzare a Renzi di vederlo approvato a palazzo Madama entro la pausa estiva.

Ma intanto la riforma costituzionale. «L'accordo è vicino», conferma Giovanni Toti a denti stretti. Il nuovo Senato della Repubblica, disegnato dagli emendamenti messi a punto dai relatori Finocchiaro e Calderoli, recupera molte funzioni, pur perdendo quella fondamentale di poter dare o togliere la fiducia al governo. Insomma, non è più un «dopolavoro per sindaci», per dirla con Berlusconi. Ha competenza sulla legislazione regionale e su quella europea, co-elegge il presidente della Repubblica, il Csm e i giudici costituzionali, ma soprattutto recupera voce sulle leggi elettorali e su quelle costituzionali. Crescendo le funzioni, cambia anche la composizione. Renzi ha dovuto rinunciare al suo Senato dei sindaci. I primi cittadini saranno invece pochi, circondati da una stragrande maggioranza di consiglieri regionali-senatori. Il premier ha trattato partendo da 1/3 di sindaci e 2/3 di consiglieri regionali, ma alla fine Forza Italia è riuscita a strappare la quota simbolica di un sindaco per ogni regione (non sarà automaticamente il primo cittadino del capoluogo di regione, a Roma andrà invece un sindaco eletto dai suoi colleghi). Il cocktail finale è dunque più vicino a 1/4 di sindaci - una ventina - e 3/4 di rappresentanti regionali, un mix che rassicura il centrodestra, preoccupato di un'eccessiva rappresentanza del Pd nella Camera alta.

Comunque nella notte si tratta ancora. Sono tornati ad esempio i senatori di nomina presidenziale scelti nella società civile, anche se non quanti ne avrebbe voluti il capo del governo. «Siamo all'ultimo, delicatissimo, miglio», si lascia sfuggire a tarda sera Debora Serracchiani. Il diavolo, si sa, si nasconde nei dettagli, e dopo averci lavorato così a lungo anche a palazzo Chigi qualche timore resta. «Sono abbastanza ottimista —

ha detto Renzi ai suoi — ma con quelli là è sempre un'incognita». Certo, la conferenza stampa di Berlusconi ha confermato il premier nella sensazione di avercela fatta davvero. Che il leader di Forza Italia abbia presentato le sue proposte sul presidenzialismo non è stato considerato un ostacolo. A colpire di più è stata l'affermazione, ripetuta da Berlusconi, che l'accettazione del presidenzialismo non era «assolutamente» una *conditio sine qua non* per chiudere l'accordo sul Senato e sul Titolo V. Quanto al merito della proposta forzista, Renzi per il momento non ritiene di poterla accogliere: «Ora bisogna completare il percorso su cui c'è accordo. Per cui aprire la questione del presidenzialismo è inopportuno e intempestivo. Siamo a un passo dalla chiusura, inutile infilarci in un dibattito sul presidenzialismo». Più avanti si vedrà, non ci sono pregiudiziali.

Sel'intesa c'è perché dunque non annunciarla subito? In realtà l'incontro di oggi tra Paolo Romani e Maria Elena Boschi — oltre ai ripetuti contatti di Denis Verdini con palazzo Chigi — servirà a stabilire con precisione come dovranno essere scelti i futuri senatori. Il problema su cui si stanno scervellando gli sherpa in sostanza è questo: visto che ogni regione ha una legge elettorale con un premio di maggioranza che schiaccia le minoranze, come garantire che le opposizioni siano rappresentate adeguatamente nel futuro Senato? La soluzione, suggerita da Roberto Calderoli, sta nel «voto limitato». Ovvero i consiglieri regionali avranno una scheda con un numero di opzioni inferiore al numero dei senatori da mandare a Roma. In questo modo, gioco forza, anche le opposizioni potranno avere i loro rappresentanti ponderati sul voto reale preso in regione.

Al di là dei tecnicismi, quello che conta è che Renzi è convinto di aver strappato l'intesa solo dopo aver mostrato i muscoli. Non solo il sorprendente risultato elettorale, ma anche «la de-

terminazione che abbiamo avuto con i casi Mauro e Mineo» hanno fatto la differenza. Da ultimo, per blindare l'accordo, Renzi ha voluto chiamare a sé tutto il Pd. È successo la sera di martedì, quando a palazzo Chigi il premier ha siglato quello che, scherzando, definisce «un patto di sangue dentro il partito». Assicurate le retrovie, è potuto andare avanti, tenendo persé la regia della trattativa finale.

«Con Calderoli abbiamo fatto un gran lavoro — racconta la presidente Anna Finocchiaro — e siamo pronti a presentare i nostri emendamenti. Abbiamo registrato l'apprezzamento di tutti. Ora aspettiamo che Renzi scioglia gli ultimi nodi politici e poi li depositiamo in commissione». L'intenzione del premier è arrivare all'approvazione del pacchetto più presto che mai. «A questo punto prendere o lasciare, o mangiano questa minestra o si buttano dalla finestra...». Per palazzo Chigi il nuovo traguardo è arrivare al voto finale in commissione entro il 2 luglio, ovvero prima che Renzi si presenti a Bruxelles avviare il semestre italiano di presidenza. «Andare lì con la riforma approvata — ha spiegato il premier durante il vertice con i dem — per me cambia molto. Quando vado in Europa a dire che abbiamo cancellato le province e che supereremo il bicameralismo, rimangono tutti a bocca aperta. Questa partita in casa ci consentirà di vincere anche la partita in Europa».

Del pacchetto fa parte anche l'Italicum, che il capo del governo vorrebbe vedere approvato dal Senato «entro la pausa estiva». L'intesa anche su questo sarebbe molto avanti, con alcune significative correzioni: soglie di sbarramento portate al 4% sia per chi si coalizza che per chi resta fuori; soglia alzata al 40% per aggiudicarsi il premio di maggioranza. Ma la vera novità sarebbe il superamento delle liste bloccate con l'introduzione delle preferenze o dei collegi. Su questo però si tratta ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMMISSIONE

La riforma del Senato è all'esame della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. In settimana dovrebbero essere concordati gli emendamenti

AULA

Nelle prossime due settimane il testo sarà votato in commissione. Dal 3 luglio tocca all'aula. L'obiettivo di Renzi è arrivare all'aula prima della pausa estiva

ITALICUM

L'altro pilastro delle riforme, la legge elettorale, ha avuto l'ok della Camera. Anche in questo caso Renzi vuole l'ok del Senato entro l'estate

I PUNTI

STOP ALLA FIDUCIA

Il nuovo Senato perderà il potere di votare la fiducia al governo. È la novità più rilevante della riforma. In questo modo viene superato il "bicameralismo perfetto" che rallenta il sistema istituzionale. Oltre a ciò, Palazzo Madama non voterà più tutte le leggi. Le sue competenze riguarderanno al legislazione regionale e europea, le leggi elettorali e costituzionali. Inoltre concorrerà a eleggere il capo dello Stato

NIENITE INDENNITÀ

I senatori post-riforma non avranno più una specifica indennità per il "lavoro" a Palazzo Madama. Saranno infatti in parte sindaci e in parte consiglieri regionali, e dovranno "accontentarsi" della paga che già ricevono per l'incarico sul territorio. L'assemblea dovrebbe essere formata per un quarto circa da sindaci e per tre quarti da rappresentanti regionali. Un mix che è ancora oggetto di trattativa

QUOTA DEL QUIRINALE

Una parte dei senatori saranno designati dal Quirinale tra personalità che abbiano illustrato la vita civile. Nel testo originario varato dal governo queste figure dovevano essere 21. Forza Italia ha subito ritenuto eccessiva la "quota" riservata al Presidente della Repubblica. I senatori designati dal Quirinale, che resteranno in carica sette anni, dovrebbero essere, nel testo definitivo, non più di cinque.

LEGGE ELETTORALE

È diventato un "cantierino" anche l'Italicum, la legge elettorale a doppio turno già approvata dalla Camera. Le novità più rilevanti sarebbero tre: la soglia per ottenere il premio di maggioranza sale dal 37,5% al 40,0%; le soglie di sbarramento vengono uniformate al 4% sia per liste coalizzate sia per liste fuori dalle coalizioni; al posto delle liste bloccate tornano le preferenze o, in alternativa, i collegi

Berlusconi, sfida sul presidenzialismo Ma assicura: «I patti li rispettiamo»

E il premier: proposta intempestiva. Oggi il vertice Boschi-Romani

ROMA — La conferma che Forza Italia non tradirà il patto sulle riforme arriva direttamente da Silvio Berlusconi. Che torna sulla scena nonché alla Camera («Non mi manca», assicura) per lanciare la proposta azzurra sul presidenzialismo — giudicata «intempestiva» dal premier Matteo Renzi — ma anche assicurare che non è un modo per complicare la strada della riforma del Senato e del Titolo: «Noi i patti li rispettiamo».

L'ex premier si riprende un po' la scena lasciata vuota da giorni e occupata piuttosto da Beppe Grillo che, giura, lui non teme. E lo fa impugnando la bandiera tradizionale del centrodestra con l'obiettivo di riallacciare i fili con gli altri partiti di quella che fu la coalizione che si presentò un anno fa alle elezioni, e di rispolverare un argomento identitario per il suo partito ancora ferito e diviso dopo la sconfitta alle Europee.

Non mancano così toni alti e duri contro il capo dello Stato, che non esce mai dal suo mirino: «Abbiamo un presidente che è oggi passato al di là delle funzioni previste dalla Costituzione, un passaggio che è diventato fisiologico», e non è più tollerabile che lo si scelga «senza legittimazione popolare» nelle segrete stanze «dopo discussioni, contrasti e compromessi». Per questo, la richiesta agli altri partiti del centrodestra ma anche allo stesso Renzi è che il tema del presidenzialismo venga affrontato in questa legislatura.

E però, su questo il Cavaliere è chiarissimo, e non vuole fraintendimenti: non c'è un aut aut, i due temi non sono direttamente connessi. Forza Italia raccoglierà le firme, da settembre, su una proposta di legge di iniziativa popolare per il presidenzialismo e si batterà perché il Parlamento approvi almeno un ddl costituzionale per istituire un referendum sul tema. Ma l'accordo sul Senato è legato ad un'intesa nel merito: «Romani vedrà la Boschi domani (oggi, ndr). Se risolveranno bene, altrimenti ci vedremo io e Renzi».

Insomma, con il processo Ruby che si apre domani e che turba le giornate di Berlusconi — terrorizzato di «finire in galera» stavolta, umiliato perché «non posso dire né fare nulla, neanche andare a trovare un amico come Dell'Utri», impegnato con riunioni a tappeto con i suoi avvocati, oggi ne è prevista una fiume — con un partito nel quale le acque sono ancora molto agitate, con un lavoro da fare immenso per risolvere Forza Italia, rompere sulle riforme, isolarsi, accollarsi le colpe del fallimento di un cammino è l'ultima cosa che l'ex premier può permettersi. Anche perché, è quello che spiega ai suoi interlocutori, la battaglia da condurre non è questa e non è ora: «In questo momento Renzi ha il vento in poppa. Qualunque cosa faccia, viene giudicata positivamente, attaccarlo adesso su temi popolari sarebbe controproducente». Ma nel breve periodo «molto cambierà: la crisi non è affatto finita, la ripresa non c'è, io parlo tutti i giorni con industriali, imprenditori, commercianti e mi confermano che le cose non vanno e che i suoi provvedimenti sono assolutamente insufficienti per invertire il trend. Presto, vedrete, anche lui perderà il tocco magico, e noi dovremo essere pronti per quel momento».

Per questo, raccontano, nelle ultime settimane la concentrazione di Berlusconi è tutta su come far passare attraverso il deserto il suo partito per poi ritrovarselo più moderno, più giovane, più innovativo. E magari con una nuova leadership della quale «so che c'è bisogno», ma che per ora «non si vede». Giurano che l'estate servirà al leader azzurro per definire il progetto della nuova Forza Italia, che il Cavaliere vorrebbe «non così litigiosa, ma unita in un momento difficile». Una situazione che gli appare incomprensibile, come assurde giudica le mosse di Fitto: «Ma che vuole, ma dove vuole arrivare?».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi e la riforma presidenzialista

Uno storico cavallo di battaglia

- ✓ La riforma in senso presidenzialista dello Stato è uno degli storici cavalli di battaglia di Berlusconi, che da anni auspica l'elezione diretta del presidente della Repubblica ritenendola la più urgente delle riforme istituzionali. L'anno scorso, dopo l'accordo post-elettorale tra Pd e Pdl a sostegno del governo Letta, Berlusconi rilanciò la sua campagna presidenzialista, ma fu bocciato da Renzi

La road map parte in commissione

- ✓ Berlusconi ha presentato ieri la road map con cui intende attuare la riforma che il centrodestra (e una parte consistente del centrosinistra) insegue da anni. Tre i percorsi che l'ex premier intende seguire. Il primo è la presentazione di un emendamento in Commissione Affari Costituzionali al Senato per l'elezione diretta del Capo dello Stato, «la strada più veloce, augurabile ed efficace»

La riforma costituzionale e il referendum

- ✓ I percorsi indicati da Berlusconi non si fermano qui. La seconda strada indicata dall'ex premier è la «presentazione di una proposta di legge costituzionale» che dovrebbe cambiare la Carta. La terza ipotesi, quella «di un referendum di indirizzo per chiedere ai cittadini se approvano la scelta presidenzialista».

L'appello al Partito democratico

- ✓ Sulle riforme, a partire da quella presidenzialista, Berlusconi intende verificare la tenuta di un possibile dialogo con il Partito democratico e non esclude di incontrare Renzi. «Se il governo ci propone delle riforme che anche a noi vanno bene, non faremo mancare il nostro appoggio a provvedimenti indispensabili per rendere il nostro Paese governabile»

In primo piano

Renzi e le riforme: sul Senato l'intesa è vicina

di ALESSANDRO TROCINO

A PAGINA 8

Riforme in Aula il 3 luglio

Il premier ottimista: «Chiusura a un passo»

Accordo con la Lega su Titolo V e Senato

Gli equilibri

Le Regioni avranno più peso rispetto ai Comuni nella nuova assemblea, che non sarà elettiva

ROMA — «Sulle riforme costituzionali siamo a un passo dalla chiusura». Matteo Renzi è sempre più sicuro dell'accordo sulle riforme costituzionali. A testimonianza dell'accelerazione, il disegno di legge potrebbe approdare nell'aula del Senato il 3 luglio. La condizione è che siano finiti i lavori della Commissione Affari costituzionali, ma un primo accordo è stato raggiunto tra il Partito democratico e la Lega Nord su un modello base di Senato. Che restituisce competenze alle Regioni, dà loro più peso rispetto ai Comuni nel nuovo Senato delle autonomie, che non sarà elettivo. Modello, naturalmente, che dovrà avere il via libera da parte delle altre forze politiche. L'ostacolo non è solo tecnico, perché al di là delle differenze di vedute su come dovrebbe essere modificato il bicameralismo perfetto, resta da risolvere il problema politico complessivo. Che comprende, nel pacchetto, oltre alle riserve tattiche e le convenienze dei singoli partiti, anche le trattative sulla nuova legge elettorale. Che, partite da un modello maggioritario, l'Italicum, frutto del patto del Nazareno tra Pd e Forza Italia, vedono un'alternativa

possibile nella proposta di una legge spagnola (proporzionale corretto), avanzata dai 5 Stelle (e approvata dalla Lega). Massimo D'Alema, ieri sera, ha invitato Renzi a «vedere le carte» di Grillo e confrontarsi con lui.

Sul terreno delle riforme, Silvio Berlusconi e i suoi hanno introdotto un altro elemento rischioso: il presidenzialismo. Non è un caso che Renzi abbia detto ai suoi che «aprire la questione del presidenzialismo ora è inopportuno e intempestivo. Siamo a un passo dalla chiusura, è inutile infilarci in un dibattito su questo».

Molto meglio concentrarsi sulle riforme e sulla legge elettorale. E infatti già oggi il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi potrebbe incontrare il capogruppo di Forza Italia al Senato Paolo Romani. Il ministro spiega che «l'accordo politico è vicino». Ma per portarlo a termine si terranno nei prossimi giorni consultazioni con tutti i principali partiti. E potrebbe esserci un incontro a due tra Renzi e Berlusconi, oltre che un faccia a faccia con Grillo.

Roberto Calderoli, autore di una ventina di emendamenti condivisi con la democratica Anna Finocchiaro, spiega il punto di caduta: «Ci sono tre punti cardine. Le Regioni, che da un punto di vista legislativo erano praticamente state soppresse e che riacquistano autonomia: abbiamo specificato le competen-

ze, superando il problema del chi fa cosa. Il Senato non è più quel dopolavoro che era diventato: avrà un potere nel processo legislativo europeo anche nella fase ascendente, cioè in quella di formazione delle direttive. Tutti, inoltre, dovranno rispondere ai costi e fabbisogni standard».

Modifiche che consentono alla Lega di dire sì al punto più controverso, cioè la non elettività del Senato: i senatori saranno eletti dai consigli regionali e comunali. Però sarà riequilibrata la composizione: ci saranno più rappresentanti delle Regioni rispetto ai Comuni (nel progetto iniziale del governo era il contrario, ora saranno circa 2/3) e queste saranno rappresentate in proporzione alla popolazione. Bisognerà vedere se gli altri partiti ci staranno: perché le elezioni hanno fotografato una situazione che porterà il Pd ad avere una netta maggioranza nel futuro Senato. Che non tutto vada per il meglio lo segnala qualche reazione dentro Forza Italia: «Renzi è il solito saputello spocchioso», dice Jole Santelli.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCIOPERO ALLA MASERATI

Marchionne, lettera ai dipendenti
“Non sprecare un’occasione storica”
 «L’azienda sta giocando una partita globale
 Continuate a dimostrare fiducia e passione»

Teodoro Chiarelli A PAGINA 25

DOPO LO SCIOPERO ALLA MASERATI DI GRUGLIASCO E IL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI, IL MANAGER ESORTA I LAVORATORI A NON DARE SEGNALI RISCHIOSI PER IL MERCATO

Marchionne: non sprechiamo l’occasione

Lad di Fiat Chrysler ai sindacati: non è bloccando la produzione che si fa l’interesse degli operai

TEODORO CHIARELLI

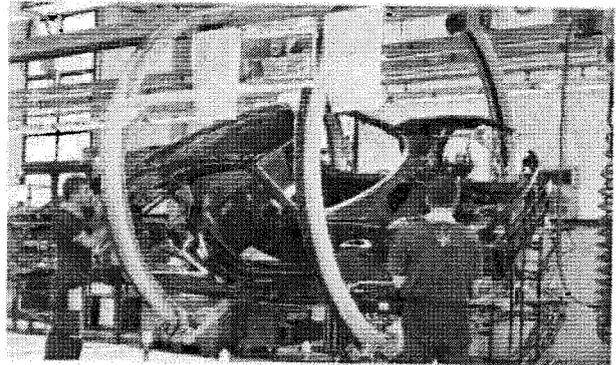
Stavolta la lettera aperta l’ha scritta lui, l’amministratore delegato, direttamente ai suoi dipendenti. Sergio Marchionne ci ha riflettuto un paio di giorni, poi si è messo al computer e ha preparato una missiva per tutti i lavoratori italiani di Fiat Chrysler. Il casus belli? La manifestazione «irrazionale e incomprensibile» di lunedì scorso alla Maserati di Grugliasco: 209 persone su 2.019, poco meno dell’11%, che hanno scioperato per un’ora, come chiesto dalla Fiom, per protestare sulle condizioni di lavoro e sui turni. L’agitazione ha causato la mancata produzione di 11 auto. A ciò si aggiunge la proclamazione del blocco degli straordinari, a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto, proclamata dai sindacati del sì (Fim, Uilm, Ugl, Quadri). Episodi minori, normali schermaglie sindacali, si dirà. Non per Marchionne. Che lo spiega con toni accorati nella sua lettera.

Fiat ha resuscitato uno stabilimento, l’ex Bertone di Grugliasco, fermo da sette anni, salvando più di mille posti. A questi si sono aggiunti altri 1.300 posti per altrettanti cassintegrati di Mirafiori e altri 500 si aggiungeranno da settembre. Nella fabbrica è stato investito 1 miliardo per renderla uno degli stabilimenti più moderni al mondo, dove si adottano tecnologie d’avanguardia e vengono costruite auto di lusso di grande successo. E cosa succede? Si sceglie di incrociare le braccia per presunte inadeguate condizioni di lavoro. Con la maggioranza, l’89%, in ostaggio della minoranza, l’11%. C’è più delu-

sione che rabbia nelle parole di Marchionne. Perché il danno non è tanto per le 11 vetture non prodotte, quanto nel segnale che si manda ai mercati, col rischio di gravi contraccolpi per l’azienda e per l’occupazione.

Ma come si fa a spiegare fuori dal nostro Paese che in un’Italia che rischia il declino, in preda alla più grave crisi economica dal Dopoguerra, con una disoccupazione che ha raggiunto picchi mai visti prima, con quasi il 50% dei giovani senza lavoro, si blocca la produzione in una fabbrica che ha una forte domanda, quasi tutta dall’estero? Con sindacalisti che usano la retorica anni Settanta («È stato quasi emozionante per noi vedere centinaia di lavoratori manifestare») invece di instaurare trattative efficaci per il bene dei lavoratori?

E il discorso si allarga al minacciato blocco degli straordinari. Che ancora di più colpirebbe, oltre alla Maserati, la Sevel, in Abruzzo, dove si realizza il Ducato. Certo, il rinnovo del contratto è importante. Siamo sicuri, però, è il senso del ragionamento dei vertici Fiat, che penalizzando le poche produzioni che oggi “tirano” in Italia, si facciano realmente gli interessi di operai e tecnici? Marchionne chiede ai dipendenti Fiat di riflettere sulla gravità delle conseguenze che certe azioni comportano. Di non sottovalutarne gli effetti in un mondo globalizzato, dove conta anche l’immagine che si dà di sé. Sono finiti i tempi della lotta per la lotta. Anche quella parte del sindacato rimasta ancorata a vecchi rituali probabilmente ha bisogno della stessa aria fresca che necessita al Paese. Servono moderne relazioni industriali al posto di vecchi tabù.



In fabbrica
 Lunedì scorso
 alla Maserati
 di Grugliasco
 209 persone
 su 2.019, poco
 meno
 dell’11%,
 hanno
 scioperato
 per un’ora,
 come chiesto
 dalla Fiom,
 per protesta-
 re sui turni



Publici, sanità integrativa gratuita

Firmato l'accordo per 41 mila dipendenti di Provincia, enti locali, scuola e sanità: per ognuno la Provincia verserà 128 euro

**“ SPESA
DI 5,2 MILIONI**

Piazza Dante verserà l'intera quota, una compensazione per i lavoratori pubblici che non hanno la detassazione del salario accessorio

**“ PARTENZA
NEL 2015**

Sanifonds sarà operativo a inizio 2015. Dopo le resistenze, ora si attende l'adesione di Cooperazione, artigiani, industriali e terziario

di Chiara Bert

► TRENTO

Primo passo concreto verso la sanità integrativa per i 41 mila dipendenti trentini del settore pubblico: Provincia, enti locali, sanità, scuola. Ed è un passo decisivo per il decollo di Sanifonds, il fondo sanitario integrativo territoriale che dovrebbe costituire uno dei pilastri del futuro welfare provinciale. Tenuto a battesimo dal notaio l'8 luglio 2013, il fondo era partito tra mille resistenze e l'iniziale pesante defezione di Confindustria preoccupata per l'ulteriore carico sul costo del lavoro. E i due colossi - Cooperazione e Associazione artigiani - attendevano l'adesione dei dipendenti pubblici prima di rinunciare alle loro rispettive mutue provinciali.

Ora il passo è stato fatto: martedì all'Apran Provincia e sindacati del pubblico impiego hanno siglato l'accordo quadro.

Come funziona. I beneficiari sono complessivamente 41 mila. I dipendenti pubblici saranno iscritti d'ufficio a Sanifonds, ad eccezione di chi esplicitamente deciderà di non voler aderire. Sarà richiesto un contratto di lavoro di almeno tre mesi. Per sostenere l'adesione a Sanifonds Piazza Dante ha destinato nella Finanziaria 5 milioni 250 mila

euro. Si tratterà di un versamento di 128 euro all'anno per ogni dipendente. Il lavoratore non avrà nessuna trattenuta in busta paga, l'intero importo sarà versato dalla Provincia. «Questa scelta - spiega Silvio Fedrigotti, attuale dirigente del dipartimento salute e solidarietà - è frutto di un accordo con i sindacati della scorsa legislatura. Si tratta cioè di una contropartita dei maggiori oneri fiscali a carico dei dipendenti pubblici, che non godono - a differenza dei lavoratori del privato - della detassazione sul salario di produttività». Una compensazione, dunque.

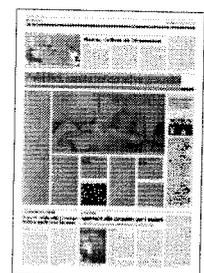
Le prestazioni. Il prossimo step per arrivare all'operatività del fondo, sarà riempire l'accordo di contenuti. Ovvero individuare le prestazioni di cui potranno godere gli iscritti alla sanità integrativa e il relativo tariffario. Si tratta del cosiddetto "nomenclatore", che dovrà essere elaborato dal consiglio di amministrazione di Sanifonds, per poi tornare all'Apran per il via libera. «L'accordo produrrà la sua efficacia quando i soggetti firmatari avranno visto e approvato il contenuto del nomenclatore», chiarisce Gloria Bertoldi della Cgil, «il passaggio che abbiamo fatto vuol essere uno stimolo a stringere i tempi. Sanifonds è un'opportunità che allarga le

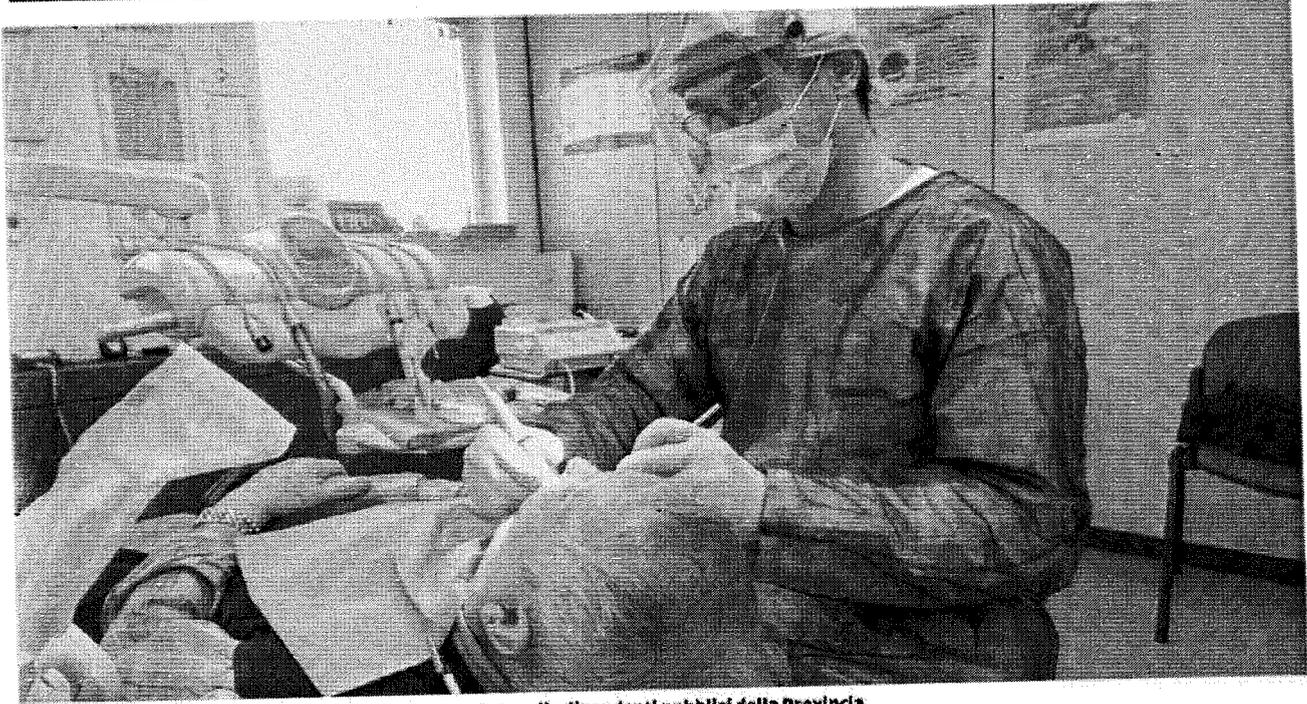
prestazioni sanitarie per i lavoratori, ma il nostro via libera resta subordinato al contenuto delle prestazioni».

Operatività nel 2015. Per il sindacato, ora che l'adesione del settore pubblico che porta in dote 41 mila iscritti è realtà, non ci sono più alibi da parte degli altri comparti coinvolti, Cooperazione, artigiani, industriali, terziario. «Sanifonds dovrà elaborare la lista delle prestazioni e delle tariffe, prevediamo che il fondo sia operativo nei primi mesi del 2015», anticipa Fedrigotti. Anche se Bertoldi (Cgil) si augura che si possa partire già da settembre per quanto riguarda i lavoratori della scuola: «Bisognerà inoltre capire come può avvenire il versamento per i supplenti, che lavorano con molte interruzioni». E proprio la copertura dei discontinui, anche di chi perde il lavoro, resta uno degli obiettivi del sindacato.

Sostenibilità. La sostenibilità del fondo sarà garantita dalla massa critica territoriale. Ma Sanifonds dovrà poi scegliere se operare in autogestione, come mutua, o se affidarsi a un'assicurazione (attraverso un bando di gara) per far fronte alle richieste di prestazioni dei propri iscritti, soprattutto finché queste non saranno stimabili con un certo grado di affidabilità.

CRIPRODUZIONE RISERVATA





Via libera alla sanità integrativa gratuita per i quarantuno mila dipendenti pubblici della Provincia

SANITÀ. Il ministro **Lorenzin** annuncia: «A buon punto, entro la prossima settimana si chiude»

Salute, arriva il Patto: c'è il taglio di posti letto

Rivoluzione sui ticket, si pagherà in base al reddito
No alle convenzioni con le mini-cliniche private
Pronte riduzioni delle prestazioni «inappropriate»

ROMA

Dopo molti rinvii e un ritardo di oltre sei mesi, dovrebbe vedere la luce la prossima settimana il Patto per la Salute 2014-2016 che, come ha confermato ieri il ministro **Beatrice Lorenzin**, prevederà un intervento sui ticket per andare incontro alle esigenze delle famiglie a basso reddito. «Due terzi del lavoro sono chiusi, l'altro terzo lo chiuderemo la prossima settimana», ha annunciato il **ministro della Salute**, presentando le linee programmatiche del documento in Commissione Affari Sociali della Camera.

Cure primarie, prevenzione, riduzione delle prestazioni inappropriate, riorganizzazione del sistema di governance, definizione di standard qualitativi, strutturali e tecnologici dell'assistenza ospedaliera: sono questi solo alcuni dei punti previsti nella bozza del piano. Poche le novità in una fase in cui i cantieri sono ancora aperti e il dialogo politico ancora nel vivo. Tra le parole chiave, la «razionalizzazione» della rete ospedaliera, in base alla quale il numero dei posti letto degli ospedali pubblici passerà dall'attuale standard del 4 per 1000 abitanti al 3,7. Tra le decisioni anche quella di tagliare le convenzioni con le cliniche private dotate di un numero di posti letto inferiore a 60, che però potranno aggre-

garsi fra loro fino a raggiungere gli 80 posti letto.

Altra parola d'ordine è «programmazione» in ambito territoriale, con il trasferimento di risorse dall'ospedale al territorio per assicurare quella continuità assistenziale che dovrebbe aiutare a diminuire gli accessi al pronto soccorso e i ricoveri. Le risorse così risparmiate «saranno reinvestite per politiche sanitarie». Non sarà modificata nemmeno la quantità di gettito derivante dalla compartecipazione alla spesa pubblica attraverso i ticket. Tuttavia si lavora a una soluzione «che tenga conto dell'invarianza di gettito, del carico familiare e dell'attenzione alle nuove povertà». Con il Patto per la Salute arriverà inoltre un'accelerazione sull'assistenza penitenziaria. Entro poche settimane verrà approvato l'accordo sulle linee guida sull'assistenza sanitaria penitenziaria. «Il documento è già in fase avanzata di istruttoria», ha assicurato il ministro che invoca «semplificazione» per i piani di rientro.

Proprio ieri contro la **Lorenzin** è stata presentata dal M5s una mozione di sfiducia per non avere svolto «con attenzione i compiti istituzionali» sul caso del farmaco Avastin nella vicenda del cartello costituito dalle aziende Roche e Novartis, mentre il caso Stamina ne evidenzerebbe «l'incompetenza, in quanto non è stata garante della salute di tanti malati».





Verso lo sblocco dei pagamenti delle Asl

La Regione valuta la possibilità di utilizzare di nuovo le norme del decreto 35 ma solo per i debiti della sanità. Nella finanziaria targata Cota liberati 1,4 miliardi, l'allarme dell'Ance: fatti passi avanti ma non basta ancora

IL PATTO DI STABILITÀ
Pressing sul governo per ottenere una revisione dei vincoli di legge

«Prima dobbiamo capire lo stato dell'arte dei bilanci delle Asl»

Aldo Reschigna
vicepresidente della giunta e assessore al Bilancio

1,4 miliardi
Sono i fondi che la regione Piemonte ha già sbloccato con la legge finanziaria targata Cota

1 miliardo
È il credito che le imprese di costruzione vantano dal sistema degli enti locali piemontesi

MAURIZIO TROPEANO

Il Piemonte vuole entrare all'interno del gruppo ristretto di otto regioni che stanno trattando con il governo nazionale il Patto della Salute. Questa è l'intenzione dell'assessore alla Sanità, Antonio Saitta, che ieri ha incontrato il coordinatore della conferenza delle regioni. La nuova giunta regionale vuole vederci chiaro nei conti e nei criteri della ripartizione delle risorse nazionali «chiederemo di incontrare anche il ministro **Lorenzin**». Del resto un eventuale aumento dei fondi nazionali a disposizione del Piemonte potrebbe permettere di realizzare a breve un'operazione di anticipo dei fondi per pagare i fornitori di beni e servizi. «In questi giorni - spiega Aldo Reschigna, vicepresidente della Giunta e assessore al Bilancio - abbiamo iniziato a valutare la fattibilità di questa soluzione ma prima dobbiamo anche capire lo stato dell'arte dei bilanci delle Asl».

I vincoli del Patto

Se gli approfondimenti in corso daranno esito positivo l'operazione di anticipazione dei pagamenti si andrà ad aggiungere a quella realizzata dall'ex assessore Gilberto Pichetto e inserita nella legge Finanziaria regionale che libera 1,4 miliardi di euro per saldare i debiti re-

gionali con fornitori regionali, compresi quelli in campo sanitario. «Per la Regione - spiega Reschigna - si conferma il forte e costante impegno per ridurre il più celermente possibile i tempi di pagamento». È chiaro, però, che il sistema delle anticipazioni non può durare in eterno visto che la Regione per pagare i fornitori si indebita spalmando le rate di rientro nei prossimi 30 anni. Ancora Reschigna: «E' evidente l'esigenza di una revisione del patto di Stabilità. Non a caso la prossima settimana è prevista una riunione della conferenza unificata Regioni, Province e Comuni con all'ordine del giorno proprio questo tema». E poi anche il Piemonte farà la sua parte: «Noi - spiega Saitta - abbiamo intenzione di entrare a piedi uniti per ridurre la spesa sanitaria superflua a partire anche dalle forniture. In questo modo possiamo liberare risorse per pagare i fornitori e, lo ribadisco, garantire la salute. Ci sono notevoli margini per incidere sui costi a partire dalla razionalizzazione dei centri di acquisto di beni e servizi».

L'allarme dell'Ance

Non è un caso che la Commissione Europea abbia deciso di aprire una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia. E Giuseppe Provisiero, presidente regionale dell'Ance (l'associazione dei costruttori) vada all'attacco: «Il grave problema dei ritardati pagamenti, nonostante alcuni passi in

avanti, continua a essere un macigno per le imprese di costruzione. Il nostro settore è infatti il più penalizzato perché i pagamenti in conto capitale, cioè delle opere pubbliche, risentono negativamente del Patto di stabilità interno». Ancora oggi le imprese edili «attendono in media 150 giorni, con picchi che raggiungono l'anno. Siamo quindi ancora ben lontani dai 60 giorni previsti dalla Direttiva europea».

Provisiero dà atto alla Regione Piemonte di aver sbloccato con la regionalizzazione del Patto risorse per gli Enti locali ma «è necessario allentare il Patto stesso per gli investimenti, altrimenti nessuna soluzione alla piaga dei ritardati pagamenti sarà efficace e duratura. Si tratta di una decisione fondamentale per la sopravvivenza del nostro settore».

Ma quanti sono i soldi che stanno aspettando le imprese edili che operano in Piemonte? Una stima precisa è difficile farla ma a grandi linee l'ammontare dei crediti dovrebbe superare il miliardo, cioè all'incirca il dieci per cento dei pagamenti in stand-by a livello italiano.





Sanità, per i malati cronici ticket oltre i 30 mila euro

L'OBIETTIVO DEL GIRO DI VITE È QUELLO DI RENDERE TOTALMENTE GRATUITE LE CURE PER I BASSI REDDITI

IL PIANO

ROMA Stretta legata al reddito sui ticket sanitari che riguardano le malattie croniche e rare. E' questo il progetto al quale sta lavorando il ministro della Salute **Beatrice Lorenzin** che, in collaborazione con le regioni e il Mef, sta mettendo a punto il Patto per la salute 2014-2016. «La riorganizzazione dei ticket - ha anticipato ieri il ministro in Commissione affari sociali della Camera - dovrà tenere conto di due aspetti. Il primo la necessità di invarianza di gettito. L'altro è il carico familiare e l'attenzione alle nuove povertà. Noi dobbiamo cercare di aiutare le famiglie e anche cercare di incentivare le forme di prevenzione. Oggi abbiamo criticità legate ai problemi di reddito di parte della popolazione di cui bisogna tener conto». L'ipotesi sulla quale si sta ragionando in queste ore, appunto, è operare un giro di vite sui ticket sanitari sulle malattie croniche e rare che continuerebbero a rimanere gratuiti solo a condizione che chi ne usufruisce appartenga ad una fascia di reddito orientativamente al di sotto dei 30 mila euro annui. E questo per evitare il paradosso di concedere l'esenzione a persone che, seppur malate, possono permettersi di pagare le cure imponendo invece il ticket a individui meno abbienti ma afflitti da patologie di altra natura.

GLI EFFETTI

La questione, raccontano fonti vicine al dossier, è molto delicata ma il governo intende comunque procedere su questa linea. Che avrebbe come conseguenza

quella di ricavare risorse finanziarie utili per ridurre o eliminare il ticket che oggi pesa su ampie fasce di italiani a reddito medio-basso. «Abbiamo liquidato due terzi del Patto per la salute, l'altro terzo lo chiuderemo la prossima settimana, quindi saremo pronti per andare in Conferenza delle Regioni», ha spiegato ancora ieri **Beatrice Lorenzin** chiarendo che tutte le risorse che saranno risparmiate con misure di razionalizzazione (in ballo 10 miliardi in un triennio) «saranno reinvestite su politiche sanitarie, ad invarianza del finanziamento statale annuale previsto per il Fondo sanitario». Cure primarie, prevenzione, riduzione delle prestazioni inappropriate e riorganizzazione del sistema di governance sono alcuni dei punti previsti nella della bozza del piano strutturato in 28 articoli. Trovano conferma alcune delle indiscrezioni delle quali si è parlato nei giorni scorsi. Nell'arco di tre anni le mini-cliniche, cioè quelle con meno di 60 posti letto, non saranno più accreditabili con il Sistema sanitario nazionale. Tuttavia non tutte le 199 strutture potenzialmente interessate subiranno lo stop. L'intervento dovrebbe infatti escludere le strutture monospecialistiche e sono previsti anche accorpamenti (per raggiungere 80 posti letto) per soddisfare gli standard imposti dalla riforma. Stretta in arrivo anche per quanto riguarda i posti letto negli ospedali. Il nuovo patto contiene infatti l'indicazione che le Regioni devono attuare «per una razionalizzazione strutturale della rete ospedaliera». In particolare, secondo quanto ha affermato il ministro per gli Affari regionali, Maria Carmela Lanzetta, verrà imposta una riduzione del numero di posti letto dall'attuale standard del 4 per 1000 abitanti al 3,7 per mille abitanti, comprensivi di 0,7 posti letto per mille abitanti per la riabilitazione.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beatrice Lorenzin





Medici: atto dovuto il commissario all'Iss diretto da Del Favero

► PADOVA

«Il commissariamento dell'Iss è un atto dovuto». I principali rappresentanti dei sindacati dei medici commentano così l'intenzione del Ministro della Salute Beatrice Lorenzin di commissariare l'Istituto superiore di Sanità, di cui è direttore generale da qualche mese Angelo Lino Del Favero, già dg dell'Usl 1 di Belluno e della 7 di Pieve di Soligo, in seguito ai disavanzi (26 mln nel 2011 e 4 nel 2012) registrati dalla Corte dei conti. «Lo impone la legge - spiega il segretario nazionale dell'Anao-Assomed, Costantino Troise a margine del 23 Congresso nazionale dell'Associazione in corso a Padova - quando ci sono due bilanci consecutivi in disavanzo. È un atto dovuto e non vedo perchè ci si debba meravigliare». Dello stesso avviso il segretario nazionale del Sumai-Assoprof, Roberto Lala: «Mi sembra che per quanto attiene la normativa vigente sia un atto dovuto per cui credo che il Ministro non ha molte scelte. Poi si faranno le indagini e si vedrà se quello è il percorso giusto». Per il presidente della Cimo-Asmd, Riccardo Cassi la vicenda dell'Iss è «l'ennesimo buco di questo paese».





Sanità Contro la riconversione degli ospedali i sindaci di Monterotondo e Bracciano contestano la Regione

«La proposta di Zingaretti è irricevibile»

■ **BRACCIANO** Più che una riconversione è «una chiusura programmata» degli ospedali di Bracciano e Monterotondo. «Proposte irricevibili» per i sindaci delle due città, che si coalizzano per rispedirle al mittente regionale. Perché, obiettano Giuliano Sala e Mauro Alessandri, «nel documento prospettato si prevede, a fronte del mantenimento nominale di prestazioni di Pronto Soccorso H24, anche la contestuale soppressione delle degenze di area chirurgica generale, di quelle chirurgiche specialistiche, ortopediche e ginecologiche nonché, per quanto riguarda Monterotondo, del Punto nascita». E senza quei posti letto di degenza la proposta regionale, che prevede il taglio del 55% degli attuali letti, è in «netta difformità con la legislazione sanitaria vigente, nella quale è espressamente previsto che per essere considerata sede di Pronto soccorso una struttura sanitaria debba necessariamente annoverare le specialistiche di base ovvero Medicina Generale, Chirurgia ed Ortopedia». Ossia i 3 reparti chiesti anche dal **ministro della Salute, Beatrice Lorenzini**, per l'ospedale di Subiaco, altro nosocomio destinato al taglio del 64% dei posti letto. La proposta regionale prevede invece il mantenimento della funzione di Pronto soccorso e di ricovero, ma «assicurando un modulo di posti letto ordinari per la sola area medica e di day surgery per l'area chirurgica» oltre al «mezzo di soccorso medicalizzato h24 ed elisuperficie». Una configurazione che, per i due sindaci, equivale «ad una chiusura programmata», perché «non è condivisibile prevedere il mantenimento della funzione di Pronto Soccorso dei 2 Ospedali, considerando che i Presidi non disporranno più dei requisiti necessari allo svolgimento delle attività proprie di tale servizio». Da Zingaretti «ci aspettavamo proposte di ben altro segno», concludono Sala ed Alessandri con riferimento agli impegni annunciati nei mesi scorsi dal governatore. Come quello riproposto ora in un video su Youtube dal Tribunale per i diritti del malato, nel quale Zingaretti annunciava nel dicembre scorso la «salvezza dell'ospedale di Subiaco dal taglio dei posti letto».

Antonio Sbraga



Nicola Zingaretti
Presidente della Regione Lazio



